

Le Mura Aureliane: confine, baluardo difensivo, limite, margine

Il solco tracciato dall'aratro, come segno originario di fondazione per il popolo dei Latini, individuava su un campo libero e non edificato il limite invalicabile, che fondava lo spazio cittadino e definiva l'orizzonte urbano. L'area all'interno era pulita, bonificata, purificata e il solco man mano diventava un ostacolo fisico, composto dalle pietre tolte dal terreno e collocate lungo i bordi. Le nuove mura rappresentavano il segnale visibile, anche a distanza, che uno spazio era stato estrapolato dal nulla per prenderne possesso e stabilirvi delle regole comuni e, allo stesso tempo, definiva la forma dello spazio interno occupato.

La volontà di ripararsi da forze oscure esterne individua nell'atto primordiale della nascita della città di Roma anche un importante significato religioso: il sito prescelto era segnalato agli uomini dagli dei e il limite definito assumeva il ruolo di perimetro sacro, il *pomerium* romano, entro il quale le divinità non potevano agire in maniera negativa con la provocazione di eventi nefasti.

Anche la costruzione dello spazio interno della città derivava dal senso di sacralità del rito di fondazione: il centro della città, come il muro di delimitazione, è propiziato dagli dei; entrambi sono i primi elementi che caratterizzano la città. Il rito d'infissione del bastone nel centro, simbolo dell'*axis mundi*, divideva l'area in quattro parti separate da due assi principali, che definivano i punti cardinali: il cardo che aveva la direzione dell'asse celeste, nord-sud, e il decumano che seguiva il corso del sole, est-ovest. Il rito di fondazione non fu applicato solo all'*Urbs*, ma anche ai territori occupati dalle colonie, per la cui fondazione si ripeteva la cerimonia del solco primigenio. Ottenuta l'indicazione degli dei, si tracciava il solco sulla terra e si erigeva il muro: «dopo aver posto obliquamente la stiva, in modo che la terra smossa cadesse all'interno del recinto, [...] il fondatore tracciò il solco delimitante la città. Se accadeva che zolle di terra cadessero all'esterno del recinto, i seguaci le raccoglievano e le gettavano all'interno. Nei punti in cui dovevano aprirsi le porte – in numero di tre secondo il rito etrusco – il fondatore sollevava l'aratro e lo trasportava per tutta la larghezza della porta»(1). Il perimetro sacro, formati la fossa e il muro, si poneva dietro questi due elementi ed era considerato la linea d'inizio della città, al cui interno potevano svolgersi le funzioni civili ed erano escluse quelle militari.

Il *pomerium*, dando alla città un senso non solo politico ma anche religioso, la distingueva dalle città fortificate, dove il limite aveva solo un significato militare. A Roma il limite si configura nel circuito delle mura, soprattutto in un'accezione religiosa di protezione dell'*Urbs*, dove la costruzione del margine con le pietre aveva soprattutto lo scopo di cingere e sacralizzare lo spazio cittadino, più che di difenderlo. E questo avveniva in contrasto con la tradizione arcaica, dove le prime mura nascevano proprio con lo scopo di difendere le ricchezze che un insediamento aveva accumulato: «L'uomo erige barriere per difendere la propria ricchezza. L'accumulo di ricchezza all'interno di primi insediamenti urbani è alla base della costruzione delle prime mura della storia. L'uomo cominciò a costruire mura e fortificazioni in pietra e in argilla. Nelle epoche arcaiche, quindi, la ratio della loro invenzione è innanzi tutto di tipo opportunistico e di difesa primaria»(2).

Confine, baluardo difensivo

La presa di possesso del territorio, come atto del delimitare, ha imposto confini materici e simbolici, caratterizzati di volta in volta da atteggiamenti culturali diversi, che hanno definito i differenti caratteri e le diverse forme del confine. Il confine, rappresentato non solo da elementi tangibili, ma anche da elementi simbolici, in tutti i suoi modi e le sue forme influisce sulle trasformazioni del nostro paesaggio: «I confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine»(3). Porre un confine fisico ai luoghi, definendone in questo modo bordi e contorni, è un atto archetipico di presa di possesso del territorio da parte dell'uomo: i confini, così segnati, circoscrivono ambienti controllati, misurati e quindi riconoscibili.

Nella voce del Vocabolario Treccani, tra i significati della parola 'confine' al primo punto è indicato proprio il significato di linea di demarcazione di una regione geografica o di uno Stato, di un territorio o di un terreno.

Il termine, però, assume anche il senso di divisione politica tra due sovranità, che intendono definire con precisione l'inizio e la fine del potere di giurisdizione su un territorio. Il tracciato delle linee di confine politico tra Stati è avvenuto nella storia sia assecondando le barriere naturali del terreno sia, quando queste non erano presenti, erigendo muri, bastioni difensivi o costruendo fossati. I primi confini dell'uomo sulla terra sono stati in gran parte cancellati, poiché erano confini labili, non fissi, dovuti a una visione unitaria del paesaggio naturale illimitato, con cui l'uomo manteneva una certa confidenza. Di questi segni, affermano Benno Albrecht e Leonardo Benevolo, «quel che resta – nelle campagne del continente nordamericano, appena scalfite dalla civilizzazione statunitense; nei deserti della costa peruviana, dove la mancanza delle piogge permette la conservazione illimitata dei segni tracciati sul suolo; nelle campagne inglesi, dove una manutenzione tradizionale conserva visibili i tracciati preistorici accanto ai manufatti più recenti – ci lascia percepire la prima stazione felice dell'umanizzazione del paesaggio, non ancora diviso in parti eterogenee»(4).

Il modo di segnare il paesaggio con i confini all'inizio della civiltà dialoga, dunque, con il mondo naturale: tutto è ambientato nel territorio naturale non considerato ostile ed estraneo dagli uomini. Con la formazione delle città il significato concettuale di confine e i modi e le forme della delimitazione si fanno più complessi: l'esigenza principale è di stabilire discontinuità tra l'esterno, illimitato, naturale e l'interno, urbano, costruito e regolato. All'interno della città si stabiliscono le regole del vivere cittadino e la realizzazione di uno spazio artificiale complesso definisce le modalità dei rapporti tra gli uomini che vi abitano, raccolti in un ambiente controllato.

Dal punto di vista del confine, le mura assumono il significato di una linea che stabilisce differenze tra due luoghi, i quali subiscono da questa divisione effetti diversi e mostrano, in tal modo, proprie peculiarità. La città stessa, nata entro il loro confine, si presentava in passato come un luogo delimitato da perimetri imposti dall'uomo e si contrapponeva in maniera decisa alla natura circostante con porte e barriere doganali, che hanno sempre segnato l'ingresso o l'uscita da un ambito normato da leggi particolari. Il confine segnato dall'uomo, intorno alla città, separava il nucleo urbano dal contesto naturale che diventava, così, lo sfondo senza limiti del costruito.

Lo stesso costruito all'interno della città è costituito da confini dovuti alle differenti densità abitative, da limiti delle aree monofunzionali e dalla differenziazione tra pubblico e privato.

All'esterno continua a sopravvivere l'ambiente naturale, impervio prima e umanizzato poi dall'attività agricola che ne scandirà il territorio. Il confine della città assume un significato importante nel separare questi due mondi: «La città, dietro le sue mura, è la cultura, la sede dei valori. Fuori di essa [...] di fronte ad essa si apre la non-città, la campagna, e l'anti-città, il deserto-foresta»(5). Il confine configura la città come un elemento autonomo, che spicca nel paesaggio con una sua forte identità formale, al quale la cittadinanza sente di appartenere e dal quale viene allo stesso tempo caratterizzata.

Limite

Le mura urbane, con l'evoluzione storica, acquistano significati sempre più complessi rispetto a quello puramente religioso o militare di difesa. Uno dei caratteri che assumono in epoca medievale è quello di simbolo del potere della città. I padroni delle città s'identificavano con le sue mura, che per quelli più ambiziosi divenivano tanto imponenti e grandiose da essere confrontate per perfezione con le cattedrali.

Le mura diventavano motivo di orgoglio cittadino per i signori di quel territorio: «[...] E il muro, in particolare, con il suo fossato esterno, fa della città un'isola. Esso, però, non era soltanto un dispositivo militare ma un simbolo, importante, quanto le guglie delle chiese [...]. Non bisogna dimenticare l'importanza psicologica delle mura. Al tramonto, quando venivano calate le saracinesche e chiuse le porte, la città era isolata dal mondo esterno. Questi recinti contribuivano così a creare un sentimento di unità oltre che di sicurezza»(6).

La città e la cittadinanza si riconoscevano ed erano un tutt'uno con le mura, le quali configuravano un insieme raccolto e organico pronto a espandersi per dimostrare maggior importanza politica. Le mura infatti si potevano spostare e quindi con esse tracciare una cerchia più grande, per promuovere un'estensione urbana che dimostrasse la crescita del potere della città. «Le mura e le esigenze di difesa riportano l'idea di città al concetto di microcosmo originario inattaccabile. L'iconografia delle più antiche città medievali mostra nuclei ridotti all'essenziale [...]. Lo spazio extracomunale, destinato a contrapporsi violentemente al volume del costruito, coincide con la necessità difensiva dell'isolamento. [...] "*Urbs ipsa moenia sunt*"»(7).

Il limite delle mura non è sempre stato una barriera invalicabile e chiusa all'esterno, anzi si deve ricordare come il mondo medievale fosse, comunque, un mondo di contatti e di scambi che avvenivano grazie alle porte della città, brecce fondamentali di filtro tagliate nelle mura. Le porte rappresentavano, anzi rappresentano, il punto di passaggio tra il dentro e il fuori e nel caso delle mura della città medievale esse erano il tramite tra il mondo rurale e quello urbano, tra lo straniero e il cittadino. «La porta non era semplicemente un'apertura, ma un luogo d'incontro tra due mondi, l'urbano e il rurale, l'interno e l'esterno. La porta principale dava il primo saluto al mercante, al pellegrino, al viandante in genere; era contemporaneamente una dogana, un ufficio passaporti, un centro di controllo per gli immigrati e un arco di trionfo: le sue torri gareggiavano spesso, come a Lubecca, con quelle della cattedrale o del municipio»(8). L'elemento della porta ricorda che un limite non è solo la fine e la chiusura di un mondo, ma anche l'inizio e l'apertura di questo mondo. La porta rappresenta nel limite la soglia di transito tra gli spazi e dà un significato neutrale alle mura, poiché è lo spazio dell'intersezione tra esterno e interno e li comprende entrambi. Il legame tra i due concetti, di delimitazione e di soglia, è imprescindibile in tutte le definizioni che si possono dare sul margine.

Margine

La soglia, come elemento del margine che ne definisce il carattere di transizione da un sistema a un altro prossimo, nella città contemporanea è divenuta quasi irriconoscibile. Il binomio mobilità/stare regolato dallo spazio di soglia non è più inteso in maniera tradizionale, quando le soglie stabilivano aperture e passaggi precisi tra la strada e l'isolato o tra la strada e l'edificio.

Nella città contemporanea assistiamo a una disgiunzione tra lo stare in un posto e il passaggio in un altro, Hestia ed Hermes risultano divisi. Hestia è la dea del focolare, posta al centro dello spazio domestico umano, Hermes è il dio della soglia, volto verso il fuori e che regola gli scambi tra esterno e interno. «Che

Hestia risiede nella casa, è cosa naturale: in mezzo al *mégaron* quadrangolare, il focolare miceneo, di forma rotonda, segna il centro dell'abitato umano. [...] Poiché il suo ruolo consiste nel troneggiare, perpetuamente immobile, al centro dello spazio domestico, Hestia implica, come elemento solidale e opposto, il dio veloce che regna sullo spazio del viaggiatore.

[...]; Hermes [rappresenta], l'esterno, l'apertura, la mobilità, il contatto con l'altro da sé. [...] Lo spazio esige un centro, un punto fisso, dotato di valore privilegiato, a partire dal quale si possono orientare e determinare delle direzioni [...]; ma lo spazio si presenta contemporaneamente come luogo del movimento, il che implica una possibilità di transizione e di passaggio da qualsiasi punto a qualsiasi altro»(9). La disgiunzione si ha perché queste due divinità che nel mondo antico sono sempre state considerate associate, sono ora divise, poiché gli spazi urbani sono sempre più chiusi, divisi e quindi inaccessibili. La soglia fisica non esiste più, il rapporto di vicinanza dato dal rito di passaggio è stato soppiantato da quello di lontananza. «Oggi la televisione e il computer hanno preso il posto del focolare al centro della casa. Hermes si è sostituito a Hestia»(10).

Analizzando la disgiunzione nel mondo contemporaneo tra Hestia e Hermes e indagando lo spazio delle periferie del territorio parigino, Christian De Portzamparc (11) dimostra che l'analisi dei tessuti metropolitani rende evidente la scomparsa delle soglie urbane, che regolano i rapporti tra edificio, strada o parti di città diverse. Dopo la prima corona del territorio parigino che conserva un carattere urbano di tipo tradizionale con spazi della prossimità, le periferie più esterne presentano settori monofunzionali separati, definiti da territori disomogenei e frammentati. Ci si trova, così, in una situazione dove è presente una moltitudine di margini con soglie inesistenti.

Le nuove strutture urbane delimitano parti di città, tagliandole fuori dagli spazi di prossimità e collegandole con luoghi lontani e accessibili solo attraverso la rete veloce delle infrastrutture che separano il territorio in settori.

Lo spazio senza soglie rimane così arginato, Hestia soffoca Hermes: «C'était déjà en germe avec la grande agglomération: Hermès enferme Hestia. Ou parfois Hestia étouffe Hermès»(12).

I numerosi vicoli ciechi degli insediamenti confinati non permettono una sequenza di spazi che passi da una sfera privata a una pubblica gradualmente e non dà alla rete quella continuità che permetterebbe una maggiore democrazia degli accessi. Nella metropoli degli spostamenti veloci, i riti di passaggio con la guida degli elementi fisici di soglia non servono più per camminare e attraversare la città. Il contatto con il mondo fisico è perduto, anche perché ci affidiamo alle nuove tecnologie di orientamento, che fanno fede alle mappe satellitari e non ai punti di riferimento geografici locali. La perdita della soglia va di pari passo con l'opposizione tra globale e locale: la globalizzazione comporta fenomeni di ubiquità che definiscono una schizofrenia dello spazio, dove i rapporti di vicinanza e prossimità con i luoghi del passaggio sono negati dalla presenza del mondo virtuale e dalla velocità degli spostamenti. «Dans la ville, nous sommes plus proches d'un lieu avec lequel nous travaillons à 40 km que de notre voisin que nous ne connaissons peut-être pas, et nous sommes plus facilement encore en conversation régulière avec un lieu situé sur un autre continent»(13). In pratica si è perso quello spazio del rito, che preannunciava un cambiamento attraverso la successione di soglie che accompagnavano nel loro passaggio il mutamento da una situazione a un'altra. «Limitare ha in sé anche il significato di soglia.

[...] Allora il passaggio del margine, di quella soglia che divide due campi, due fasi della nostra vita, due domini culturali, acquista un valore nuovo, magico-religioso»(14).

Occorre ritrovare il carattere di transizione tra due mondi vicini attraverso il disegno delle soglie. I passaggi e gli attraversamenti recuperati restituiscono un rinnovato valore urbano al binomio mobilità/stare e Hestia e Hermes si possono ricongiungere.

Nuove soglie

Se si analizzano gli oggetti che compongono la città contemporanea si scorgono limiti nuovi, che hanno lo stesso carattere di linearità e cesura delle antiche mura. Questi circuiti lineari chiusi o aperti sono le infrastrutture.

Le linee ferroviarie e le strade a scorrimento veloce che tagliano il territorio costituiscono le nuove mura urbane, che separano la città dalla natura o le parti di città tra loro stesse. La crescita urbana è stata sempre conseguenza dello sviluppo delle reti, che invece di diventare elementi di collegamento e di relazione tra gli ambienti circostanti, hanno assunto il carattere di elementi di connessione veloce tra punti distanti.

In tale ottica le infrastrutture creano cesure nell'immediato intorno, diventando vere e proprie mura, difficili da valicare. Il progresso, con le nuove tecnologie, ha sostituito o aggiornato i sistemi di trasporto e ha determinato in questo modo la dismissione e l'abbandono di percorsi destinati al trasporto, che sono rimasti inutilizzati generando spazi di degrado e di separazione.

Nel caso di infrastrutture dismesse sembra che l'idea della conservazione possa essere anch'essa un tipo di trasformazione in grado di attuare una più ampia rigenerazione urbana.

Steven Holl, durante la conferenza stampa di presentazione della sua idea per il Masterplan dell'High Line di New York, una linea ferroviaria dismessa che attraversa Manhattan, ha detto di voler evidenziare la 'calligrafia' della città di New York, riferendosi all'acciaio delle linee ferroviarie e della metropolitana «come le antiche mura romane per Roma»(15). La ferrovia abbandonata al centro della città di New York è come un

manufatto, un rudere dell'epoca contemporanea da salvaguardare e da reinventare all'interno dell'organismo urbano.

Il limite infrastrutturale, inteso come un ambito di attraversamento, supera il suo carattere di limite, di divisione longitudinale, reinventandosi come spazio di soglia trasversale nell'intorno urbano. Si interviene, quindi, per rispondere all'indifferenza della rete infrastrutturale rispetto allo spazio che attraversa. L'obiettivo è di trasformare le nuove mura urbane in strutture di relazione. Le reti contemporanee, oltre che moderne cinte murarie di divisione, possono anche diventare costruzioni simboliche della città: i luoghi del movimento si possono trasformare in luoghi dell'attraversamento e della connessione, diventando sistemi attrattivi e manufatti di qualità riconoscibili all'interno dell'organismo urbano.

Da ciò deriva l'importanza del completamento del progetto di riappropriazione degli antichi accessi delle Mura Aureliane come 'porte del tempo', in particolare Porta del Popolo (Centro di documentazione e ricerca sul sito UNESCO), Porta Pia (Museo dei Bersaglieri), Porta Asinaria/San Giovanni, Porta Appia/San Sebastiano (Museo delle Mura), Porta Ostiense/San Paolo, Porta Portese e Porta Aurelia/San Pancrazio (Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina), che si trovano distribuite lungo tutto il circuito e all'incirca in corrispondenza delle principali antiche vie consolari della città.

Le mura di Roma oggi

Nei secoli le mura di Roma hanno subito abbattimenti, distruzioni, trasformazioni e, a volte, non sono sopravvissute agli attacchi militari e alle demolizioni operate per ragioni di natura politica ed economica.

Quelle che la storia ci ha preservato fanno parte del panorama storico-architettonico delle città, come elementi di permanenza nella composizione urbana e di continuità della memoria della comunità. Il perimetro e l'estensione delle mura hanno un valore all'interno della storia e dell'evoluzione della città molto importante, poiché il loro andamento lineare e la loro dimensione spaziale le caratterizzano non come monumenti puntuali a sé stanti, ma come vere e proprie strutture di collegamento in forte dialogo con l'ambiente urbano.

La posizione delle mura in tutte le città, e a Roma in particolare, ha influenzato e influenza i processi di evoluzione urbana. Le mura diventano partecipi sia dell'andamento lineare delle aree urbane sia del loro attraversamento e anche della riconoscibilità morfologica delle parti di territorio che esse dividono e collegano. Il limite storico delle mura rappresenta perciò un elemento dalle forti potenzialità nello sviluppo del tessuto sociale, presentandosi sia come realtà strutturale sia come strumento di trasmissione della memoria storica. In definitiva le mura possono agire sia come elementi episodici puntuali che come sistemi di collegamento, cioè come vere e proprie infrastrutture. Da elementi statici di memoria possono diventare elementi dinamici nell'ambito delle relazioni tra differenti parti urbane: ciò significa che in luoghi in stato di abbandono e di degrado la riprogettazione e il riuso delle mura e degli spazi adiacenti possono restituire alla città contemporanea luoghi d'interesse culturale e storico.

Un esempio d'intervento sulle mura urbane è quello attuato all'interno del più ampio *Ambito di programmazione strategica Mura aureliane*. Il *Piano Regolatore* del 2008 ha introdotto 'l'ambito strategico-parco lineare', ossia una fascia di rispetto a giardino, a servizio dei quartieri prospicienti la cinta muraria. L'idea era stata anticipata, nel 1999, dal Parco di viale Carlo Felice, creato sul sedime dei capannoni ATAC demoliti. La fascia verde lungo viale Metronio (2008) e il riassetto di viale Giotto (2013) ne costituiscono ulteriori esempi. Ove possibile, inoltre, i restauri hanno rimesso in funzione tratti significativi dei camminamenti di ronda e delle zone immediatamente a ridosso delle stesse. È necessario, infatti, tendere alla massima estensione dei percorsi sia a terra che in elevato e in molti punti la continuità del percorso interno può riuscire solo ricreando collegamenti attraverso tratti crollati e varchi stradali. Ricostruzioni parziali, ad esempio, sono state realizzate in occasione del Giubileo del 2000 nel tratto tra via Nola e Porta San Giovanni.

Fino al 1870 le Mura Aureliane delimitavano la città, includendo orti, vigne e spazi vuoti, poi edificati nelle parti in cui rappresentavano un impedimento all'espansione edilizia. La città, in seguito, crescendo in modo tentacolare, ha oltrepassato le mura e ha contribuito ancora di più alla loro frammentazione. Il progetto di *Parco lineare integrato* è costituito da una fascia larga circa 40 metri e lunga 500, che contiene spazi verdi, spazi di sosta con panchine, fontane, giochi per i bambini e percorsi affiancati, pedonali e ciclabili. La conquista del verde può portare alla sparizione della strada a scorrimento veloce: l'asfalto può essere coperto, con l'ampliamento del prato, da un manto erboso, che può accrescere enormemente la superficie verde. Resta soltanto una piccola striscia di strada, affiancata ai palazzi dal lato opposto delle mura, dove è attrezzata un'area per il parcheggio, destinato esclusivamente ai residenti.

Il parco prevede zone d'illuminazione che lo rendono fruibile e vivibile ad ogni ora del giorno e della notte e le mura sono ulteriormente valorizzate da punti luce orientati su di esse. Il progetto mira a riconfigurare, quindi, il vuoto amorfo davanti alle mura e alla porta Metronia, caratterizzato da aree abbandonate e soffocate dal traffico, in modo da realizzare uno spazio urbano attrezzato e coerente. La riqualificazione è solo una parte di un ambito più ampio d'interventi. Il *Parco lineare integrato delle Mura* prevede la valorizzazione dell'intera cinta muraria, così da restituire alla città i chilometri conservati dell'intero circuito murario, costituito da un complesso di porte, torri e bastioni, e dar vita a uno spazio pubblico unitario.

In tal modo alle Mura di Roma non solo è riconosciuto lo statuto di manufatto eminente, da sottoporre a specifiche misure di manutenzione e restauro, ma anche di struttura urbana primaria, e in particolare di elemento capace di svolgere un ruolo rilevante nel consolidamento e nella valorizzazione della forma urbana. La valorizzazione e la progettazione delle aree di rispetto delle mura storiche rappresentano un'occasione importante per la progettazione della città contemporanea, per riconfigurare zone disomogenee e frammentate e per attuare una più ampia rigenerazione della forma urbana.

Sulle Mura Aureliane spesso prevale una interpretazione negativa. Il monumento a volte è descritto come luogo di emarginazione e di degrado, come spazio-corridoio di separazione e ancora come luogo indefinito situato tra centro storico e quartieri periferici. Nel tentativo di arginare la perdita di identità della città storica, una parte degli studi sulle mura ha ricondotto il tema archeologico e architettonico del monumento urbano soprattutto a problematiche di tipo sociale. In alcune analisi di contesto, s'osservano le Mura come luoghi di bordo, dove parte della popolazione vive ai limiti della società civile, e anche come una sorta di steccato, dove avvengono fenomeni di inclusione o di esclusione dal mondo esterno. Le indagini sugli aspetti sociali raccontano di una marginalità caratterizzata soprattutto da forti criticità, dimenticando il carattere potenziale e propositivo, quindi di progetto, che essa ha per attuare cambiamenti nel tessuto urbano.

Il monumento appare per lo più come uno spazio fisico di separazione tra ambiti diversi, dovuto a dismissioni e a trasformazioni, che hanno generato e continuano a generare interruzioni e difficoltà di attraversamento nell'organismo urbano, dalla città storica alla città consolidata, tralasciando la periferia diffusa fino al contatto con la natura.

Le Mura, tuttavia, non sono soltanto un luogo residuale, abbandonato lungo i confini del centro: sono soprattutto una categoria progettuale che chiede una ridefinizione strategica. Questo manufatto, che appare oggi come il principale diaframma cittadino, almeno nella percezione diffusa, deve poter generare occasioni per nuove relazioni.

La riscoperta di un monumento

La cinta muraria di Roma, realizzata in gran fretta tra il 271 e il 275 in una città che per molti secoli non aveva più avvertito il bisogno di proteggersi, costituisce ancora oggi il monumento più grande della città. È l'unico edificio dell'antichità che sia riuscito a mantenere ininterrottamente la propria funzione fino all'età moderna: per circa tre secoli come baluardo della città antica e nei successivi dodici a protezione della città dei papi. Se mettessimo le mura sulla bilancia, come si è divertito a fare il più prolifico studioso del monumento, Lucos Cozza, e se potessimo distinguere la massa delle mura antiche dal peso degli interventi papalini, rileveremmo certo la grande prevalenza della materia antica. Se invece valutassimo visivamente l'estensione delle manipolazioni successive, la cinta apparirebbe come una macchina militare in gran parte 'moderna'.

Nella fase d'impianto le mura, estese per circa 19 chilometri, incorporarono molte preesistenze, tra le quali grandi infrastrutture cittadine ed edifici minori di varia natura tanto che, fin dall'origine la cinta presenta una complessità architettonica che nei secoli sarà esaltata dalle opere di restauro e fortificazione realizzate con materiali nuovi o di spoglio. Durante tutto il Medioevo le mura hanno rappresentato un simbolo di potenza. Lo squilibrio tra la contrazione dell'abitato, ridotto ai minimi termini, e l'originaria estensione della cinta muraria ha concorso ad alimentare quella visione che più ha contribuito a perpetuare e a magnificare nei secoli il mito di Roma.

Le trasformazioni operate in ogni tempo sono state intense. Alcune porte sono state radicalmente modificate, altre sono state ricostruite in una diversa collocazione, di altre ancora sono state rimosse le strutture tardoantiche e medievali per porne in evidenza gli elementi originari inglobati. Estesi tratti di cortina, quasi sempre addossati al nucleo murario antico, sono stati rinnovati: a sud il Bastione Ardeatino (1537-1542) ha sostituito circa 400 metri del tratto antico; a ovest l'intera cinta aureliana di Trastevere è stata abbandonata e inglobata nel più vasto complesso urbaniano (1642-1646) – che però ha escluso l'antica Porta Portuense – mentre a nord, tra il 1830 e il 1867, si è intervenuti radicalmente sui baluardi del Pincio.

Il 21 settembre 1870, all'indomani della presa di Roma da parte dell'esercito sabauda, le mura di Roma persero la propria funzione difensiva e precipitarono da un giorno all'altro nel novero dei relitti del passato. Nei primi decenni di Roma capitale del Regno d'Italia la cinta muraria nel suo insieme non fu riconosciuta come monumento, fatta eccezione per alcune delle porte più significative. Persa la loro funzione, nei 40-45 anni successivi all'insediamento della Capitale le mura decadde rapidamente, subendo demolizioni e umiliazioni: le terre di scavo provenienti dagli sterri per l'edificazione dei nuovi quartieri residenziali si accumularono lungo il loro perimetro, l'incuria provocò il crollo di lunghi tratti di cortina difensiva, alcune torri e lunghi tratti dei camminamenti caddero vittime di superfetazioni, usi incongrui e occupazioni.

Per iniziativa dello stesso Comune, infine, il circuito ininterrotto è stato frazionato dalla realizzazione di numerosi varchi, aperti per collegare il cuore della città con il suburbio: se ne contano ben undici nel tratto tra porta Pinciana e il Castro Pretorio. Perduta la continuità e fronteggiate da nuovi e differenziati paesaggi urbani, le mura furono suddivise in segmenti declassati a ruderi indipendenti. Inoltre, imprigionate dalle nuove costruzioni che ne schermarono la visione e ne sminuirono l'imponenza, persero il carattere di barriera architettonica, annuncio della città a nemici e visitatori.

Come tutti gli edifici abbandonati a loro stessi, le mura divennero invisibili, un ingombrante relitto della dominazione pontificia. La cinta tuttavia – caso raro nella modernizzazione delle grandi città murate – sopravvisse in quasi tutta la sua estensione: più perché in questi anni ci si impegna a costruire quartieri che occupano i vasti spazi presenti all'interno della cinta, che per una consapevole volontà di conservazione.

Tra le alterazioni più vistose operate dopo l'Unità si annoverano i capannoni in cemento armato realizzati nel 1909 dalla Società dei Trasporti Pubblici in viale Carlo Felice, a ridosso delle Mura, e la radicale eliminazione di Porta Salaria rasa al suolo in omaggio alla massima permeabilità tra centro e quartieri esterni. Lungo il Tevere, poi, la cinta Aureliana, già fagocitata dalle costruzioni civili, veniva inesorabilmente sepolta dai Muraglioni. A nord, tra le porte Pinciana e Pia, l'edilizia intensiva del quartiere Ludovisi arrivava a brevissima distanza dalle mura, mentre nella zona est, tra Porta Maggiore e Porta San Giovanni, i villini e gli isolati popolari dell'Esquilino lasciavano al circuito maggiore respiro. A sud, tra Porta Metronia e il Bastione Ardeatino, i contorni delle Mura venivano sostanzialmente risparmiati e offrono ancora oggi uno spazio di rispetto sufficiente a percepire la grandezza solitaria dell'antico monumento, ingentilito ma snaturato dagli impianti arborei.

Il periodo di abbandono termina nel secondo decennio del Novecento, quando le Mura sono finalmente percepite come un insieme monumentale e, suscitando un interesse prevalentemente archeologico, sono fatte oggetto dei primi interventi 'consapevoli'.

Oggi, perdute l'unitarietà e la visibilità originarie, le Mura sembrano rinchiudersi in sé stesse e suscitano una percezione 'distratta'. Occorre infatti collegare mentalmente gli episodi indipendenti in cui il circuito delle Mura risulta frazionato per 'immaginare' l'enorme edificio unitario che è stato e che, seppure con fratture, ancora è: il più rilevante monumento della città, che attraversa la convenzionale distinzione tra i domini dell'archeologia romana e dell'architettura medievale e moderna.

La difficoltà maggiore consiste nell'urgente necessità di contrastare gli inesorabili segni del tempo, tenendo conto della complessità del restauro e del valore materiale degli apparati murari, che suggeriscono di alterare il meno possibile malte e paramenti. È obbligatorio, infatti, dedicare il massimo rispetto al 'testo murario' quale documento principale, se non esclusivo, per comprendere la sequenza delle fasi storiche della costruzione. La cinta muraria, tuttavia, è una risorsa enorme e rappresenta il principale palinsesto a cui può fare riferimento la trasformazione degli spazi di confine, per generare nuovi rapporti tra parti urbane e per risolvere alcune fratture interne della città. Le Mura di Roma non vanno considerate un confine fisico, riferito a fenomeni antropologici e sociali d'inclusione e di esclusione, di globalizzazione e di localismi. Sono principalmente un luogo dove sperimentare nuove spazialità urbane.

La loro conservazione, i restauri, gli interventi di valorizzazione e gli studi contribuiscono a sottrarre il monumento alla 'penombra malinconica' in cui si è nascosto, per farlo riscoprire e percepire alla comunità cittadina per quello che è: il monumento che meglio rappresenta la continuità tra la città antica e la 'città viva ed operante'.

Claudio Parisi Presicce

1. J. Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 61, 158-167 (ed. orig. *The Idea of a Town: The Anthropology of Urban Form in Rome, Italy and the Ancient World*, London, Faber and Faber, 1976).
2. A.I. Del Monaco, *Città e limes*, Roma-Beijing-New York, Nuova Cultura, 2012, p. 130
3. C. Magris, *Come i pesci il mare*, in *Frontiere*, supplemento a «Nuovi Argomenti», 1991, 38, p. 12.
- 4.B. Albrecht, L. Benevolo, *I confini del paesaggio umano*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 9.
5. J. Le Goff, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, a cura di C. de Seta, Torino, Einaudi, 1982, p. 24.
6. L. Mumford, *La città nella storia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 384-385 (ed. orig. *The City in History*, New York, Harcourt, Brace and World, 1961).
7. P. Sica, *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Bari, Laterza, 1970, p. 82.
8. L. Mumford, *La città nella storia*, cit., p. 385.
9. J.-P. Vernant, *Hestia-Hermes, sull'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci*, in Id., *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 149, 151 sgg. (ed. orig. *Mythe et pensée chez les Grecs. Études de psychologie historique*, Paris, Maspero, 1965).
10. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 2009, p. 8 (I ed. 1993; ed. orig. *Non lieux, introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Le Seuil, 1992).
11. C. De Portzamparc, *Grand Pari de l'agglomération parisienne. 2. Le Grand Paris, Quatre hypothèses pour une stratégie métropolitaine de projets*, Institut d'urbanisme-Université de Paris XII, Laboratoire CRETEIL, 2008, pp. 30-32.
12. *Ibid.*, p. 3
13. *Ibid.*, p. 34.
14. P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, B. Mondadori, 1997, p. 31.
- 15 A.I. Del Monaco, *Città e limes*, cit., p. 212.